



Le primarie sono l'unico modo perché il Pd possa appoggiare Vendola, perché è il candidato che è uscito vincente da una consultazione condivisa, in cui ognuno si è impegnato a sostenere il vincitore

Massimo D'Alema

Dietro le quinte La Puglia croce e delizia dell'esponente pd. Domani la probabile nomina al Copasir

D'Alema: hanno lavorato contro di me

L'amarezza dell'ex premier: è come se una squadra tifasse per gli avversari

ROMA — «Già so quello che scriveranno ora i giornali, che ho perso io, ce n'erano alcuni soprattutto che non aspettavano altro, che hanno sferrato un'offensiva ostile nei miei confronti. Ma anche nella politica c'è chi ha lavorato contro di me». Sul calar della sera Massimo D'Alema è alle prese con un risultato che non gli fa male, ma malissimo. Uno strappo, nella tela che ha tessuto per stringere dei rapporti con l'Udc. Ma la popolarità di Vendola l'ha avuta vinta. Gli elettori del centrosinistra pugliese hanno ritenuto che questo governatore valesse più del progetto politico accarezzato da D'Alema. E così è accaduto, come ha ammesso lo stesso ex premier, che un pezzo del Pd abbia votato per Nichi: «È come se una squadra tifasse per la squadra avversaria».

Ma è successo. Eppure l'ex premier è convinto di aver fatto quello che andava fatto. Il che lo ha portato a buttarsi in questa avventura pugliese pur sapendo che rischiava di perderci la faccia. Vendola lo ha accusato di far da «balia» a Boccia. E, naturalmente, D'Alema ha negato. Ma in quell'affermazione del governatore pugliese c'è un fondo innegabile di verità. Perché se D'Alema non fosse andato in Puglia il risultato del candidato del Pd sarebbe stato ben peggiore. Del resto, D'Alema aveva capito che le primarie non si potevano non fare. Principalmente per due motivi. Primo, «perché una parte del nostro popolo le voleva e negargliele sarebbe stato come consentire a Vendola di avere una sfera di influenza su una fetta del nostro elettorato». Secondo, «le primarie sono l'unico modo perché il

Pd possa appoggiare Vendola alle elezioni regionali, perché è il candidato che è uscito vincente da una consultazione condivisa, in cui ognuno si è impegnato a sostenere il vincitore». La Puglia, croce e delizia, dell'ex premier. Lì, in un ristorante di Gallipoli, tra un pescetto e l'altro, ha convinto Buttiglione a prender parte al ribaltone che fece cadere Berlusconi nel '94. Lì ha vinto quando ha deciso, nel 2001, di rinunciare all'ombrello del proporzionale, al contrario di quanto avevano fatto tutti gli altri leader, e di sfidare Alfredo Mantovano, sostenuto dal Cavaliere. Azzardo altissimo: se avesse perso, sarebbe rimasto a casa, altro che Parlamento. E quindi ancora lì in questi giorni si è messo a far politica come un militante qualunque. E ad un certo punto, preso dall'entusiasmo, si è lasciato andare ad una confidenza ad altissimo rischio: «Io non ho mai perso un'elezione, non ho mai perso un congresso... Aspettiamo di vedere come va a finire e poi ne riparliamo». Confidenza, quando si dicono gli scherzi della politica, consegnata allo stesso giornalista a cui, nel 2000, aveva detto, a proposito delle elezioni regionali dopo le quali sarebbe stato costretto alle dimissioni: «Vinciamo 10 a 5, e se siamo fortunati 11 a 4». Andò a finire come andò a finire. Ma D'Alema non per questo si arrese. Né

lo fa ora, per quanto non nasconda di essere sotto botta e ammetta di non aver capito appieno quel che stava accadendo in Puglia. Domani, salvo sorprese per lui molto amare, verrà eletto presidente del Copasir. Non una poltronissima, è vero, occupata prima di lui da Francesco Rutelli ed Enzo Bianco. Ma è da quella postazione, in cui per dovere d'ufficio D'Alema dovrà vedere spesso il sottosegretario Gianni Letta, che l'ex premier può tentare un'altra avventura ancora: cercare di essere il terminale del centrosinistra nel confronto tra maggioranza e opposizione. A meno che non decida di ritirarsi dall'agone. Almeno per un po'.

Maria Teresa Meli

